

EDITORIALE

ACQUA SU MARTE, LA PROVA SOTTO L'OLIMPO?

GIUSEPPE O. LONGO

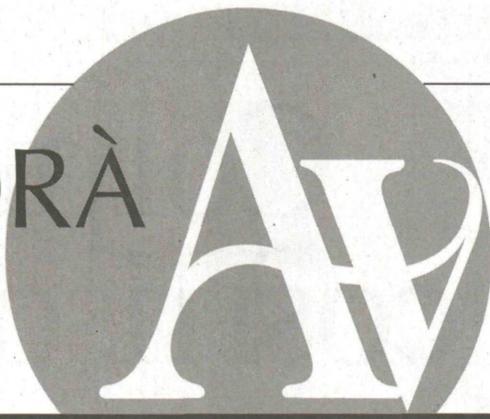
Nel 1877, osservando Marte, Giovanni Schiaparelli fu colpito da un bagliore simile a quello di una cima innevata. Forse si trattava di anidride carbonica ghiacciata, ma l'astronomo diede alla macchia il nome mitologico di Nix Olympica. Neve dell'Olimpo: nacque così il nome del rilievo più grande del Pianeta rosso e dell'intero sistema solare. Con i suoi venticinque chilometri e oltre di altezza rispetto al livello base e con una struttura di oltre cinquecento chilometri di diametro, l'Olimpo marziano surclassa il suo omonimo greco, che non raggiunge i tremila metri, ma è anche tre volte più alto dell'Everest. La cosa più interessante è che l'Olympus Mons è un antico vulcano sotto il quale potrebbe trovarsi ancora acqua allo stato liquido e a una temperatura favorevole alla vita. In febbraio la rivista «Geology» ha ospitato un articolo in cui Patrick McGovern, dell'Istituto lunare e planetario di Houston, e Julia Morgan, della Rice University, sostengono che l'Olympus Mons potrebbe essere il luogo ideale per cercarvi tracce di vita marziana. Torna così alla ribalta un tema a lungo coltivato dagli scrittori di fantascienza, ma considerato con scetticismo dagli scienziati. A quanto pare in passato la superficie del Pianeta rosso ospitava corsi d'acqua, e di recente sono stati scoperte emissioni di gas metano. Inoltre il modulo



L'Olympus

Phoenix ha individuato acqua allo stato solido, cioè ghiaccio. A proposito dell'acqua non possiamo non ricordare i famosi "canali di Marte" che, osservati da Schiaparelli nel 1877, accesero la fantasia popolare e scatenarono un ridda di ipotesi anche tra gli astronomi. Scrisse Schiaparelli: «Piuttosto che veri canali della forma a noi più familiare, dobbiamo immaginarci depressioni del suolo non molto profonde, estese in direzione rettilinea per migliaia di chilometri, sopra larghezza di cento, duecento chilometri od anche più. Io ho già fatto notare altra volta, che, mancando sopra Marte le piogge, questi canali probabilmente costituiscono il meccanismo principale, con cui l'acqua (e con essa la vita organica) può diffondersi sulla superficie asciutta del pianeta». Anche se poi si è visto che i canali di Schiaparelli erano illusioni ottiche, McGovern e la Morgan riprendono l'idea che un tempo il pianeta ospitasse l'acqua, sostanza indispensabile a tutte le forme plausibili di vita. In base a un ragionamento complesso, la forma asimmetrica del vulcano (che da un lato ha una pendenza dolce e dall'altro è più ripida) potrebbe indicare la presenza in profondità di una grande quantità di acqua che dovrebbe essere ancora calda: un ambiente umido, caldo e protetto come un utero in cui potrebbe (il condizionale è d'obbligo) trovarsi qualche forma di vita. La mancanza di luce non sarebbe un problema, perché anche sulla Terra esistono esseri che prosperano in ambienti caldi e bui. Si tratterebbe comunque di forme biologiche elementari e non certo degli «omini verdi» inventati da Edgar Rice Burroughs (sì, quello di Tarzan) nel 1911 e divenuti popolari in tanti racconti di fantascienza.

AGORÀ



CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



■ Dibattito

*Risurrezione
dei corpi, teologi
a confronto*

PAGINA 25



■ Arte

*I tesori dell'Etiopia
conquistano
Venezia*

PAGINA 27



■ Milano

*È per tutti il «Gatto
con gli stivali»
del Piccolo Teatro*

PAGINA 29



■ Champions

*Fuori dall'Europa,
il calcio italiano
cerca il suo futuro*

PAGINA 30



INTERVISTA. Per il Nobel nigeriano «l'Occidente ha una visione troppo parziale: il Continente nero non è solo arcaico e disperato»

Soyinka, i mille colori dell'Africa

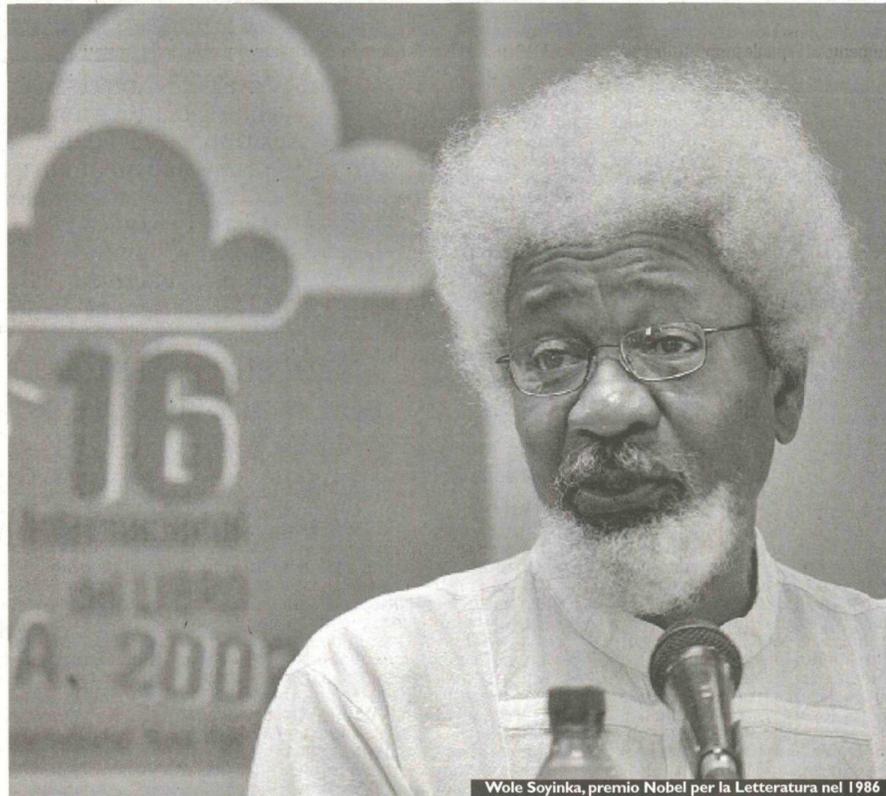
DI LUCIA CAPUZZI

«L'uomo muore in tutti coloro che tacciono di fronte alla tirannia». Si sintetizza in questa frase l'esperienza artistica ed umana di Wole Soyinka. Quando la scrisse, nel 1972, come introduzione al romanzo *L'uomo è morto*, l'autore nigeriano era da poco uscito dal carcere. Per ventidue mesi, l'artista era stato rinchiuso - su ordine del dittatore Yakubu Gowon - con la falsa accusa di sostenere i secessionisti del Nord in uno dei tanti conflitti civili che hanno insanguinato la nazione africana dopo l'indipendenza, nel 1960. Né la prigione, né le successive minacce e persecuzioni - lo scrittore è stato condannato a morte dal regime di Sani Abacha nel 1995 e ha dovuto rifugiarsi all'estero - sono riuscite a far tacere la voce libera di "Oga" ("il capo"), come lo chiamano i nigeriani in segno di rispetto. Per Soyinka - primo africano ad ottenere il premio Nobel per la Letteratura nel 1986 - chi scrive non può sottrarsi alla responsabilità di denunciare gli eccessi del potere, gli orrori delle guerre, i soprusi a cui vengono sottoposti gli innocenti. Oga lo ripete spesso agli studenti che seguono le sue lezioni in varie università della Nigeria e degli Stati Uniti, dove ha vissuto negli anni dell'esilio e dove tuttora trascorre parte dell'anno. Eppure, quando si domanda a Soyinka - in Italia per presentare il libro dell'amico Massimo Baisrotchi, *Il castello e i suoi amanti*, pubblicato da Spirali - se si ritiene un autore impegnato, risponde con un sorriso: «Questo deve dirlo chi legge i miei scritti».

Ma lei come si definirebbe?
«Io mi considero solo un attento osservatore della realtà. E quest'ultima è spesso piena di contraddizioni. Non è semplice, lineare, perché è fatta da creature complesse come gli esseri umani. Qualche volta, non sempre purtroppo, con le mie opere riesco a portare alla luce le contraddizioni esistenti».

L'arte può cambiare il mondo?
«L'arte è un prodotto dell'immaginazione umana che si emancipa dalla realtà per creare nuove forme. In questo senso ha la potenzialità per trasformare il mondo, in tutti i suoi aspetti. Anche nelle strutture sociali e politiche».

La Nigeria vive dal 1999 una nuova stagione democratica dopo un lungo susseguirsi di colpi di Stato e dittature. Come valuta questo decennio?
«C'è ancora molta strada da fare per realizzare un'autentica democrazia in Nigeria. Le passate ditte-



Wole Soyinka, premio Nobel per la Letteratura nel 1986

ture hanno lasciato un pesante fardello di problemi da risolvere: corruzione, tendenza all'autoritarismo, inefficienza. Dopo ogni elezione, c'è una polemica sulla sua regolarità. Dire che, al momento, la Nigeria è una democrazia compiuta sarebbe utopistico».

«In realtà siamo un mosaico di culture, di società, di esperienze diverse. Certo, la democrazia deve ancora compiere un cammino molto lungo»

re gli abusi del colonialismo ma anche la corruzione e l'inefficienza dei governanti africani che sono subentrati dopo. Come immagina il futuro del continente?
«Non si possono fare previsioni. Sarebbe come chiedersi: "Quale sarà il futuro dell'Europa o degli Stati Uniti o del mondo?". Gli ottimisti prospetterebbero scenari positivi, i pessimisti il contrario [ride, ndr]. Io

preferisco stare a guardare».

L'Europa e gli Stati Uniti hanno una percezione sbagliata dell'Africa?

«Ne sono convinto. La percezione che hanno gli americani - non posso dire molto degli europei perché non li conosco così bene - è parziale. L'Africa è un mosaico di culture, di società, di esperienze diverse. Non si può ridurre ad un solo aspetto. Che è quello che fa l'Occidente: vede una piccola porzione dell'Africa - quella più arcaica e disperata - e proietta questa immagine sull'intero continente».

Come valuta l'ordine di arresto emesso dal tribunale dell'Aia contro il presidente del Sudan, al-Bashir?

«In un mondo globale anche la giustizia viene globalizzata. I leader africani - come ogni altro governante del pianeta - devono assumersi le loro responsabilità di fronte alla comunità internazionale».

Narratore, saggista, docente. Eppure lei si considera soprattutto un drammaturgo. Che cosa ama tanto del teatro?
«Il teatro è una rappresentazione

della realtà molto efficace. Ma del resto anche la musica, l'architettura, la pittura lo sono. È difficile dire quale arte riesca a raccontare meglio la complessità della vita e dell'uomo. Io posso dire solo che il teatro è congeniale al mio modo di essere e di creare. Mi diverte, in ogni suo aspetto. Mi piace vedere gli attori mentre recitano, mi piace l'atmosfera che si instaura tra palco e platea. E adoro scrivere per il teatro, perché lo sento in linea con me».

L'aspetto più originale della sua opera è la fusione dei miti occidentali con la tradizione africana. Come riesce a unire questi due mondi, apparentemente tanto distanti?
«I miti sono prodotti dell'immaginazione dell'uomo. Se li astraiamo dai singoli contesti vediamo che ci sono dei motivi comuni di fondo, che formano una sorta di filo rosso tra culture e tradizioni. Ci sono stati recenti studi sul teatro giapponese. Bene, anche qui ritroviamo elementi tipici dei miti greci classici. L'arte, al di là dei differenti idiomi, parla un linguaggio universale; ci aiuta ad incontrare l'altro».

VIAGGI D'ARTISTA
Mussapi, Pontiggia, Zec

LUOGHI DELL'INFINITO

In edicola
da martedì 3 marzo con Avvenire

Grinzane

Dimissioni a catena,
Soria arrestato:
salta il premio 2009

Si sgretola il premio Grinzane Cavour. Ieri l'epilogo, con la notizia dell'arresto del patron Giuliano Soria, sotto inchiesta da settimane, e di una serie di dimissioni a catena: prima il presidente della giuria, Tahar Ben Jelloun; poi di due membri del "Comitato dei garanti", istituito dalla Regione Piemonte proprio per far fronte all'emergenza: Dacia Maraini e Cristina Comencini; infine l'intero comitato, il presidente Piergiorgio Odifreddi in primis. In serata, l'annuncio dell'assessore alla cultura del Piemonte, Gianni Oliva: il premio è definitivamente sospeso per tutto il 2009. Non sono ancora noti i capi d'accusa che hanno portato all'arresto di Soria, sotto inchiesta sia perché sospettato di malversazione nell'uso dei finanziamenti, sia perché accusato di molestie da un suo domestico. L'inchiesta aveva indotto la Regione Piemonte a nominare un comitato di garanti per la gestione straordinaria del premio, affidandone la presidenza a Piergiorgio Odifreddi. Come denunciato da Alessandro Zaccuri su *Avvenire* fin dal 3 marzo, sorprese lo sbilanciamento in senso laicista del comitato, che non includeva nemmeno una personalità cattolica nonostante il Grinzane fosse stato fondato 27 anni fa dal salesiano Francesco Meotto. Per questo lunedì si sono dimessi sei membri su sedici della giuria: Luigi Forte, Rosetta Loy, Lorenzo Mondo, Jacqueline Risset, Francesca Sanvitale e Alain Elkann, che ha spiegato: «La scelta di un simile comitato va contro la storia stessa dell'istituzione». Ieri a dimettersi è stato prima Ben Jelloun, presidente della giuria, e poi Comencini e Maraini, che hanno spiegato: «Le dimissioni dei giurati ci fanno capire che il comitato è visto come antagonista da critici, scrittori e intellettuali che stimiamo e di cui non mettiamo in discussione in nessun modo l'operato». A seguire, dopo la notizia dell'arresto di Soria, le dimissioni dell'intero comitato capeggiato da Odifreddi, che però ha sostenuto: «Ci siamo dimessi tutti prima di avere la notizia perché ormai la vicenda aveva assunto contorni inquietanti». Ma non ha rinunciato alla stoccata polemica, accusando i giurati di darsi «ad un fuggi fuggi per salvare se stessi».

...e lo Strega è dilaniato dalle lobby

◆ A cinquanta giorni alla chiusura della presentazione dei concorrenti, sullo Strega cresce la polemica. Ermanno Rea (Rizzoli), battuto lo scorso anno da Paolo Giordano (Mondadori), oggi parla di «premio sotto sequestro», a proposito della manifestazione romana, mentre Mario Fortunato (Bompiani, cioè Rizzoli), battuto due anni fa da Ammaniti (Mondadori), sostiene che è «avvitato su se stesso e ormai all'ultimo giro». È ormai prassi, allo Strega, che il nome del vincitore circoli con mesi d'anticipo; quest'anno dovrebbe essere Daniele Del Giudice (Einaudi, cioè Mondadori), sotto accusa per la capacità di controllare una consistente pacchetto di votanti). Tullio De Mauro, presidente della fondazione Bellonci che lo gestisce, pensa a una profonda riforma e intanto chiede di aspettare: ma attendo a lui, si dice, alcuni dei membri del Comitato direttivo starebbero per andarsene.